



La piccola Santina Renda

Viaggio da Palermo a Napoli Il padre di Santina alla ricerca della figlia nei campi dei nomadi

Per oltre sette ore il padre di Santina Renda, la bambina di sei anni scomparsa otto giorni fa da Palermo, ha perlustrato una ventina di accampamenti nomadi a Napoli e Caserta. Il viaggio della speranza di Giuseppe Renda, 28 anni, venditore ambulante, è stato inutile. Nessuna traccia di Santina. Il prozio della piccola è stato accusato dall'ex amante: «Ha venduto mia figlia a una coppia napoletana».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. «Mia figlia potrebbe trovarsi in un accampamento di zingari, nel napoletano. Non mi stancherò mai di cercarla. Vi chiedo solo di aiutarmi». Con queste parole Giuseppe Renda, 28 anni, padre di Santina, la bambina di sei anni misteriosamente scomparsa otto giorni fa dal Cep, uno dei quartieri più poveri e degradati di Palermo, si è rivolto al dottor Antonio Borrelli, funzionario della squadra mobile di Napoli. Renda era accompagnato dal cognato Paolo Tragotti.

I parenti di Santina sono convinti che a rapire la bambina siano stati alcuni zingari. Un'ipotesi, questa, avallata anche da uno sconosciuto che, dopo aver assistito domenica al programma televisivo di Rai-Te, «Chi l'ha visto?», ha telefonato ai carabinieri affermando di aver riconosciuto Santina in una Goli con targa jugoslava, parcheggiata in una stradina di Sant'Eufemia, in provincia di Catanzaro.

Il giro di Giuseppe Renda (che fa il venditore ambulante) e di suo cognato Paolo, è durato sette ore. Accompagnati da sei poliziotti e due sicilianici hanno perlustrato una ventina di campi nomadi sistemati nei comuni della fascia vesuviana e dell'agro aversano. Altre battute sono state effettuate dagli agenti nei comuni confinanti con Napoli: Arzano, Afragola, Melito, Giugliano e Frattamaggiore. Ma della piccola Santina non è stata trovata nessuna traccia.

Gli investigatori napoletani,

I fratelli Evola uccisi
a poche ore di distanza
perché implicati
nel traffico internazionale

La nave cilena «Big John»
scaricò a Castellammare
600 chili di polvere bianca
Si cerca deposito di droga

Nel porticciolo del killer arrivava la coca boliviana

Non è stato ancora identificato il cadavere bruciato ritrovato ieri a Castellammare: gli investigatori ritengono, però, che si tratti di Giuseppe Evola, fratello di Natale, ucciso martedì sera con sette colpi di pistola. I due fratelli sarebbero stati assassinati sulla «via della cocaina». Ritorna la storia del «Big John», la nave cilena che approdò con un carico di 600 chili di «polvere bianca».

FRANCESCO VITALE

CASTELLAMMARE. Si cerca un deposito di cocaina. Un garage, una cantina, forse un appartamento, dove sarebbero custoditi centinaia di chili di coca boliviana, venduta ai mafiosi siciliani dai narcos del «cartello di Medellín». Da ieri mattina polizia e carabinieri stanno battendo in largo e in lungo tutta la zona compresa tra Castellammare del Golfo e Marsala. Proprio sulla strada del traffico internazionale di cocaina sarebbero «caduti» i fratelli Natale e Giuseppe Evola, uccisi martedì sera a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro: il primo con sette colpi di

357 Magnum alla testa, il secondo carbonizzato nel bagagliaio di un Alfa 33. Cosa Nostra ha applicato, con scientifica freddezza, il piano di sterminio dei due fratelli di Castellammare. Esecuzione con «procedura d'urgenza» forse per uno sgarro commesso nella gestione del traffico di cocaina. Un filo sottile lega la morte dei due uomini d'onore - Natale era stato condannato all'ergastolo con l'accusa di essere uno dei killer del gruppo trapanese Ciccio Montalto - con la storia del «Big John», la nave cilena che approdò proprio sulla costa di Castellam-

mare con un carico di 600 chili di preziosissima «polvere bianca». Un affare per centinaia di miliardi ordinato dalle cosche palermitane e dato in subappalto alle «famiglie» trapanesi. Gli Evola - suppongono gli investigatori - avrebbero avuto un ruolo fondamentale nello sbarco delle casse stracolme di coca, trasbordate dal «Big John» su alcuni pescherecci e poi scaricate sulla terra ferma. Chi indaga ha un fortissimo sospetto: che quella e forse altra cocaina sia approdata proprio in un anfratto della costa di fronte alle terre degli Evola, che dalla collina si estendono fino al mare, a due passi dalla splendida riserva naturale dello zingaro. In quel tratto di mare, Natale Evola si era fatto costruire un porticciolo che, negli anni 70, venne utilizzato dalle cosche di casa per il contrabbando delle sigarette estere. Quell'approdo, negli anni successivi, sarebbe stato «riciclato» per il traffico degli stupefacenti. Del viaggio del «Big

John» ha parlato a lungo il pentito italoamericano Joseph Cuffaro. Secondo il pentito una parte dei 600 chili di cocaina finì nelle mani della famiglia di Castellammare del Golfo che avrebbe poi provveduto a smerciarla su tutto il territorio di propria competenza. Nel casolare in contrada «Cozza» dove Natale Evola è stato ucciso martedì sera, gli uomini della squadra mobile di Trapani hanno trovato una muta da sub: un particolare che ha insospedito gli investigatori visto che Natale Evola non sapeva nuotare ed era nota la sua avversione per il mare, nonostante vi abitasse a pochi metri di distanza. Chi ha indossato quella muta da sub e perché? Il casolare di Natale Evola, probabilmente, veniva utilizzato ancora per lo sbarco della droga. Un'attività pericolosa nella quale i due fratelli volevano forse ricoprire un ruolo di maggior peso. Questa richiesta avrebbe provocato l'ira dei corleonesi e dei loro alleati: il dupli-



Alberto Teardo
resta
in carcere

Alberto Teardo (nella foto) resta in carcere. I giudici del tribunale di sorveglianza hanno respinto l'istanza presentata dall'avvocato Emanuele Lamberti volta ad ottenere la sospensione della pena per ragioni di salute. Teardo, ex presidente socialista della Regione Liguria, deve scontare la condanna, confermata in Cassazione, a sette anni e dieci mesi di reclusione per la «tangenti story» del Ponente ligure. L'uomo politico si era costituito alla vigilia di Natale presso il carcere di Chiavari, dove è tuttora rinchiuso, dopo una settimana di latitanza.

Una scorta per il vescovo di Locri

Il vescovo di Locri, mons. Antonio Ciliberto, ha avuto assegnata una scorta. La decisione è stata presa dal comitato provinciale di Reggio Calabria per la sicurezza e l'ordine pubblico, presieduto dal prefetto Alberto Sabatino, dopo che, nella notte tra domenica e lunedì scorsi, sconosciuti hanno sparato due colpi di fucile caricato a pallettoni contro il portone d'ingresso della curia vescovile.

Un morto e un ferito in agguato a Taranto

Un giovane di 22 anni, Cosimo Marotta, di Taranto, con precedenti penali per vari reati, è stato ucciso e un altro di 19 anni, Antonio Erbante, anch'egli con precedenti penali, è rimasto gravemente ferito in un agguato in località «Tramontone», all'angolo della viale, dove si affacciano a bordo di una «Golf» quando da una forse due automobili sono stati sparati numerosi colpi di fucile e di pistola. I due sono stati soccorsi da alcuni passanti e trasportati all'ospedale «Santissima Annunziata», dove Marotta è morto subito dopo ed Erbante è ricoverato nel reparto di rianimazione con riserva di prognosi. La vittima è il fratello di Matteo Marotta, ucciso tre anni fa in un analogo agguato.

Danneggiata l'Annunziata «del Ghirlandaio»

L'Annunziata «del Ghirlandaio», un affresco del XV secolo situato nel battistero di S. Giovanni a San Gimignano, è stata danneggiata l'8 marzo con una sassata e sfregiata nella parte inferiore destra. L'opera era stata attribuita in passato a Domenico Bigordi, detto il «Ghirlandaio», pittore senese del 1400, ma recentemente i critici avevano cambiato opinione, ritenendola di un suo allievo, Sebastiano Mainardi di San Gimignano, che l'avrebbe eseguita sotto la guida del maestro. Secondo gli esperti l'affresco non avrebbe riportato gravi danni e, da un primo sopralluogo, la parte sfregiata sembrerebbe recuperabile. Del danno si è accorto per primo il parroco della basilica, Antoneo Grassini, che ha raccolto i pezzi danneggiati, trovati sotto l'affresco, ed ha avvertito la sovrintendenza ai monumenti artistici e storici di Siena.

In Calabria scoperta «tratta» di africani

A Lamezia Terme (Catanzaro) due gruppi di africani sono stati fermati dalla guardia di finanza che li ha trovati in possesso di 15 passaporti (ghanesi e liberiani) tutti corredati di fotografie che, secondo gli inquirenti, dovevano servire da copertura per avviare gli immigrati alla prostituzione femminile o al lavoro nero. I due africani sono stati bloccati dai «baschi» verdissimi un treno proveniente da Palermo e diretto a Napoli, nel corso di un controllo.

Esplosione all'Agip di Napoli Sette rinvii a giudizio

Si è conclusa, con sette rinvii a giudizio, l'inchiesta sullo scoppio di un serbatoio di carburante dell'Agip che nell'85 provocò la morte di cinque persone e gravi danni agli edifici circostanti, alla periferia orientale di Napoli. Rinvii a giudizio con l'imputazione di incendio colposo e omicidio colposo, il dirigente del deposito coxiero Agip, Antonio Migliardi, Vincenzo Galieni e Ignazio Onza - rispettivamente direttore responsabile, responsabile tecnico operativo e responsabile esercizio - le guardie giurate Franco Messina e Giovanni Allocca, addette alla vigilanza del deposito e Antonio De Vita e Gaetano Cozzolino, dipendenti dell'Agip, addetti al controllo ed in servizio al momento dell'esplosione.

Il governo ombra sul «caso Pavia»: «Bisogna superare l'emergenza»

Romana Bianchi, Ada Bechi e Chicco Testa, ministri del governo ombra di Pci Sinistra indipendente, hanno esaminato la situazione determinatasi a Pavia in conseguenza dello stato di degrado del grande palazzo del patrimonio storico-monumentale. I tre ministri del governo ombra ritengono che debba essere data immediata risposta, dal governo in carica, alle richieste formulate dal consiglio comunale con l'od.g. votato il 26 marzo scorso, in modo da consentire la tempestiva ripresa delle attività e il ritorno dei residenti nelle aree ora sgomberate e procedere in tempi rapidi al restauro e consolidamento di un patrimonio che è elemento cruciale del carattere della storia della città.

GIUSEPPE VITTORI

I tre lanciarono nell'89 una molotov sul treno di tifosi bolognesi
Il pm avanza una ipotesi di reato di cui finora hanno risposto solo terroristi

Ultrà viola a giudizio per strage

Per i tre ultrà viola, che in occasione della partita Fiorentina-Bologna del 18 giugno '89 lanciarono all'interno di una carrozza ferroviaria una bottiglia incendiaria, il pubblico ministero, Rinaldo Rosini, ha chiesto il rinvio a giudizio per strage. I tre giovani sono già stati condannati in Corte d'assise per incendio doloso, detenzione di bottiglia incendiaria e attentato alla sicurezza dei trasporti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Strage. Un reato di cui solitamente sono chiamati a rispondere i terroristi. Questa volta, invece, la gravissima accusa, pesante come un macigno, cade sulle spalle di tre ultrà viola, Maurizio Igneri, detto il «Vizia», Domenico Secondo, ribattezzato «Pitone», e Simone Aspidi che si fa chiamare il «Morto», accusati di aver partecipato al lancio di una bottiglia incendiaria dentro il treno che il 18 giugno 1989 portava a Firenze i tifosi di Bologna. La molotov colpì in pieno Ivan Dall'Olio, 14 anni, bruciandolo. Quella domenica Firenze diventò un campo di battaglia per la reazione dei bolognesi.

La nuova accusa è una mazzata per i tre imputati, tutti de-



Ivan Dall'Olio

rinvio a giudizio al giudice istruttore Rosario Minna. Quest'ultimo valuterà le conclusioni per accogliere o respingere la richiesta del pubblico ministero.

La modifica del capo di imputazione è avvenuta sulla base di una valutazione sorretta dalle perizie. Quella medico-

legale ordinata per accertare l'entità delle lesioni e i postumi permanenti riportati Ivan Dall'Olio, Massimo Accorsi e Roberto Venturi. L'altra perizia quella tecnica ha focalizzato le modalità del lancio della bottiglia incendiaria, la traiettoria, la distanza del vagone dal punto da cui venne lanciato l'ordigno.

L'assalto al treno avvenne nel pomeriggio verso le 14.25. Il convoglio proveniente da Bologna trasportava circa 1.500 tifosi rossoblu in gran parte giovani tra i 14 e i 25 anni. Nei pressi della stazione di Firenze-Rilredi una fitta sassaiola accollò il passaggio del treno che mandava in frantumi alcuni finestrini. Improvvisamente all'interno di una delle carrozze centrali esplose una bottiglia molotov. «Ho visto alzarsi una nuvola di fumo - raccontò più tardi uno dei passeggeri Gabriele Conti - e poi le fiamme e le urla».

Ivan Dell'Olio, abitante a Bologna, venne colpito in pieno volto dalla bottiglia incendiaria. Le fiamme avvolsero anche altri due ragazzi, Massimo Accorsi e Roberto Venturi. Dall'Olio con il corpo devastato dal fuoco fu immediatamente

trasportato in ospedale e poi con un elicottero inviato al centro grandi ustionati Gaslini di Genova, dove vi rimase per mesi e mesi subendo numerosi e dolorosi interventi chirurgici.

Di colpo Firenze si trasformò in un campo di battaglia. Gli occupanti del treno, durante il tragitto verso lo stadio sfasciarono tutte le auto che trovarono sul loro cammino. Ripetuti scontri si verificarono un po' ovunque, dentro e fuori lo stadio. La squadra mobile fu incaricata dalla magistratura di individuare gli autori del folle gesto. Due giorni dopo i tifosi-killer avevano già un nome e un volto: Igneri, Secondo, Aspidi e un minore, Emanuele B., un quattordicenne che avrebbe materialmente lanciato la bottiglia incendiaria e che deve essere ancora giudicato dal Tribunale dei minori. Un mese dopo i gravi incidenti, «Pitone», «Vizia» e il «Morto» finirono dinanzi ai giudici della Corte d'assise con il rito direttissimo. Condanna e strazio degli atti relativi all'accusa di tentato omicidio plurimo, che secondo il pubblico ministero Rosini deve essere modificato nel reato di strage.

Nel blitz con sparatoria a Napoli arrestato anche il boss
Ciro Mazzarella

Interrotto summit della camorra In manette 17 persone a Ponticelli

Diciassette arresti della squadra mobile di Napoli nel corso di un blitz nella zona di Ponticelli (quella della strage dell'11 novembre 1989). Durante l'operazione dai tetti delle case del quartiere sono stati sparati alcuni colpi di pistola contro gli agenti che hanno risposto al fuoco. In manette anche il boss Mazzarella, nipote di Michele Zaza, che nonostante dovesse scontare una pesante condanna è già in libertà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Blitz della squadra mobile in una delle zone più calde della città di Napoli. Diciassette persone arrestate, due pistole calibro 7,65, una calibro 8, una calibro nove, due pistole calibro 38 e tre fucili a canne mozzate sequestrate: questo il bilancio dell'operazione, dalle fasi anche drammatiche. Quando la polizia ha circondato lo stabile dove si circoscriveva fosse in corso un «summit», dai tetti sono stati sparati alcuni colpi di

Mazzarella, 50 anni, un personaggio famoso nella storia della malavita napoletana. La guerra fra Cutoliani e anticutoliani scoppia, racconta l'aneddotica della grande guerra della malavita partenopea, proprio perché il boss di Ottaviano tentò di imporre una tangente ai clan di Franco Mazzarella pari a diecimila lire a cassa di sigarette di contrabbando sbarcate sul litorale. Particolare inquietante è il fatto che Mazzarella era stato arrestato appena qualche mese fa dalla polizia di Napoli in quanto doveva scontare una condanna a quattro anni di reclusione. Invece dopo appena un paio di mesi il boss della malavita napoletana è stato rimesso di nuovo in libertà. La squadra mobile affermava ieri di non conoscere i motivi della scarcerazione di Mazzarella, ma faceva capire che si poteva trattare di una

decisione presa sulla base di un certificato medico. Potrebbe essere un altro caso di quelli denunciati dall'Antimafia che ha fatto rilevare come mafiosi e camorristi di rango siano attualmente in libertà nonostante condanne penali. Oltre a Mazzarella sono stati arrestati i componenti della famiglia Rinaldi, nonché altri due esponenti di spicco della malavita della zona, Bernardo Formicola e Luigi Altamura. Secondo la polizia il summit serviva per decidere altre spedizioni punitive nell'ambito della guerra che si è scatenata per ottenere il controllo dell'area. La zona di Barra, Ponticelli e S. Giovanni a Teduccio sono molto appetibili: dopo un periodo relativamente tranquillo (la zona era sotto un feroce controllo della camorra Cutoliana agli inizi degli anni 80) si sono aperti conflitti per gestire il territorio

che hanno portato nel giro di quattro mesi a dieci omicidi, tra i quali la famosa strage dell'11 novembre a Ponticelli. Non solo, la lotta è tanto aspra che a cadere sotto i colpi dei killer sono stati anche tre dei presunti killer della strage, assassinati nel giro di pochi giorni. L'ultimo episodio di violenza è stato rappresentato da due violente sparatorie di sabato sera (senza vittime ufficialmente), ma che sono state la segnalazione che era in preparazione qualche altro grosso episodio. L'irruzione della polizia ha avuto una conferma indiretta che qualcosa era in corso di preparazione dal ritrovamento di quattro pallettoni usati solitamente per la «caccia grossa». Sono pallettoni da edifica e sono micidiali. Normalmente in Campania vengono usati nei grossi attentati della malavita.

Polemica del cardinale con «Il Sabato»

Nella smentita di Ratzinger confermata la condanna a Galileo

Al di là delle manipolazioni fatte da «Il Sabato» nell'anticipare il testo di una conferenza del cardinale Ratzinger, resta il fatto che questi non ha confutato la tesi del filosofo Feyerabend per il quale la condanna a Galileo fu «razionale e giusta» anche se il suo processo viene ora riveduto per «opportunità politica». Una dichiarazione del portavoce vaticano che lascia aperta la controversa questione.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. A proposito del «caso Galileo», il cardinale Joseph Ratzinger, tramite una dichiarazione del portavoce vaticano, Navaro Valls, ha osservato ieri che «se si legge il testo completo» della sua conferenza pubblicata ieri da «Il sabato» «si vede che è esattamente il contrario di quello che gratuitamente si è voluto attribuire al suo pensiero». Anzi - ha precisato Navaro Valls - «il cardinale critica le affermazioni che gli si attribuiscono». A nostro parere il cardinale

Ratzinger, proprio perché ricopre l'alta carica di prefetto della congregazione per la dottrina della fede, avrebbe fuggito ogni equivoco se avesse detto ieri esplicitamente, con una sua dichiarazione diretta, di essere pienamente d'accordo con il Papa perché il processo a Galileo venga rivisto non per motivi di opportunità politica, come ha sostenuto il filosofo da lui citato Feyerabend, ma perché la Chiesa ebbe torto a condannare lo scienziato. Anche perché, proprio leggendo il testo completo pubblicato

ieri dal settimanale, risulta che Feyerabend ha affermato pure che il processo promosso dalla Chiesa contro Galileo era «razionale e giusto». Una affermazione molto grave, sul piano scientifico, non ha contestato nella sua conferenza, né ieri dopo le polemiche suscitatesi dal suo scritto. A questo punto non ci si può non chiedere perché il cardinale Ratzinger non l'abbia fatto tenuto conto che il Papa si è assunto fin dal 10 novembre 1979 l'impegno, davanti alla Chiesa e alla comunità scientifica internazionale, di riabilitare la figura e l'opera dello scienziato pisano. Una iniziativa che fu approvata dal Sinodo mondiale dei vescovi nell'ottobre 1980 e che ha dato luogo già alla pubblicazione dei «documenti del processo Galileo Galilei» repenti nell'archivio segreto vaticano. Inoltre, durante la sua visita in Toscana nel settembre 1989, Giovanni Paolo II è tornato sull'argomen-

to esaltando «l'opera scientifica di Galileo improvvisamente osteggiata agli inizi mentre ora - da tutti riconosciuta come una tappa essenziale nella metodologia della ricerca e, in generale, nel cammino verso la conoscenza del mondo della natura».

Invece, nella sua conferenza, il cardinale Ratzinger non contesta neppure le affermazioni altrettanto gravi di altri due scienziati-filosofi da lui citati, C.F. von Weizsäcker e G. Alner, secondo i quali ci sarebbe una «via dritta» che conduce da Galileo alla bomba atomica. Ratzinger ha preferito utilizzare queste citazioni per evidenziare «quanto sia oggi profonda la messa in questione che la modernità, la scienza e la tecnica fanno di se stesse» rispetto al saldo fondamento della fede. Mentre, proprio perché ha affrontato il grande tema del rapporto tra fede e scienza, avrebbe dovuto spiegare fino in fondo quale contributo ha dato a tale problematica Galileo Galilei.